

Domenica XX del Tempo Ordinario (Anno B)

(Pr 9,1-6; Sal 33; Ef 5,15-20; Gv 6,51-58)

In questo ulteriore passaggio del sesto capitolo del Vangelo di Giovanni, che la liturgia di questa domenica ci mette davanti agli occhi della fede, viene presentata la domanda sul modo in cui possa realizzarsi la “Presenza reale” di Cristo nell’Eucaristia. L’interrogativo «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» che i giudei si pongono dopo avere ascoltato la dichiarazione con la quale Gesù proclama: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» è, in fondo – senza che ancora loro possano rendersene conto, perché non è ancora avvenuta l’istituzione dell’Eucaristia come Sacramento, nell’Ultima Cena – un’anticipazione della domanda che i Padri e i Dottori della Chiesa si porranno, dopo di loro, per secoli. Per fede crediamo nella “Presenza reale” e con l’aiuto della ragione vorremmo comprendere come essa si possa realizzare “fisicamente”.

Di fronte a questo interrogativo legittimo, perché ragionevole come ogni domanda “scientifica”, la prima lettura ci fa capire, indirettamente, che occorre domandare il dono della Sapienza: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate l’inesperienza e vivrete, andate diritti per la via dell’intelligenza». A questa richiesta di Sapienza fa riscontro la raccomandazione dell’Apostolo Paolo a non essere superficiali di fronte alle cose importanti della dottrina, alle quali segue la morale con le scelte pratiche di comportamento «comportandovi non da stolti ma da saggi [...] Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore».

La risposta che si dà alla questione sull’Eucaristia è centrale nella vita della Chiesa e nella vita cristiana di ciascuno.

– Da un lato la ragione, guidata e illuminata dalla fede (credo e quindi cerco di comprendere, per quanto è concesso alla mente umana: *credo ut intelligam*) nel corso dei secoli è arrivata a comprendere come sia possibile che la presenza di Cristo nel Sacramento dell’Eucaristia non sia appena “simbolica”, o “affettiva”, una rievocazione narrativa della Cena del Signore, ma sia più “reale”, più “fisica”. Si è arrivati, così, con san Tommaso d’Aquino, la cui dottrina è stata riconosciuta come propria dalla Chiesa, alla “transustanziazione” come modalità secondo la quale tale presenza si realizza. La sostanza del pane e del vino vengono letteralmente sostituite dalla sostanza del corpo di Cristo, lasciando invariate le caratteristiche accidentali apparenti. Per cui Cristo è realmente presente, mentre il pane e il vino non ci sono più, se non in modo apparente. E questa “saggezza” nel comprendere ciò che accade nel realizzarsi del Sacramento non fa che confermare nella fede (*intelligo ut credam*), perché ciò che accade non è contro la ragione (non è contraddittorio), ma è spiegabile alla luce dei principi che governano la natura delle cose, purché si ammetta l’intervento di una Causa Onnipotente, unica capace di realizzarlo. Tutto ciò è del tutto compatibile con la ragione e la fede.

– Dall’altro lato, invece, quando la ragione non è guidata dalla fede, ma si lascia prendere da un sentimento di ribellione di fronte a una realtà che le sembra troppo grande per essere possibile, scatta il rifiuto. I giudei che ascoltavano Gesù se ne andarono irritati e scandalizzati, come se avessero giudicato irrealizzabile ciò che Lui prometteva: «si misero a

discutere aspramente fra loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”». Come a dire: *è impossibile; è inaccettabile* e quindi non gli crediamo.

Nel corso della storia le obiezioni nei confronti dell’Eucaristia, però, non sono state sempre caratterizzate da un netto rifiuto di Cristo, da una totale perdita della fede. Più spesso sono state, forse inconsapevolmente ma oggettivamente, più “ipocrite”. Per cercare, o sembrare, di non essere un rinnegamento totale delle fede in Gesù Cristo si è negata la fede nella presenza reale rifiutando di accettare la modalità della “transustanziazione”, riducendo l’Eucaristia ad una semplice commemorazione, ad un simbolo di fraternità, ad un invito alla solidarietà, ad una cena rievocativa della Cena del Signore, al termine della quale non resta nulla di Lui nel pane e nel vino che sono rimasti nella loro sostanza immutata di pane e di vino. Tanto da non meritare di essere conservati in un tabernacolo. Di conseguenza l’adorazione di quel pane e di quel vino e l’inginocchiarsi davanti ad essi viene giudicata un atto di idolatria, perché solo Dio si deve adorare e lì non c’è nessuna presenza reale di Dio. Questo secondo modo di considerare l’Eucaristia che, come tale, non è riconosciuta come un Sacramento, e ha avuto il suo culmine con Lutero e il protestantesimo, oggi si è fatto strada, negli ultimi decenni, anche nella Chiesa cattolica attraverso la progressiva perdita di rispetto per il Santissimo Sacramento, di fronte al quale quasi nessuno fa più nemmeno una genuflessione (per ignoranza e per superficialità), attraverso gli abusi liturgici e la banalizzazione delle celebrazioni della santa Messa. Non è un caso che, di conseguenza, un mondo nella cui “cultura” Cristo non è più riconosciuto come “realmente presente”, sia divenuto sempre meno vivibile e umano.

Sarebbe ora che chi guida la Chiesa, invece di adeguarsi in tutto ad un mondo senza Cristo, ad una liturgia confusionaria che dimentica la “presenza reale”, ad una vaga religiosità umanitaria e ambientalista, e di abbandonarsi a modi di predicazione e di insegnamento sempre più approssimativi e ambigui, e a dichiarazioni spontanee inopportune ritornasse ai fondamenti della fede, se non vuole autodissolversi e tradire il suo Signore, rinnovando tristemente il triplice tradimento di Pietro («Non conosco quell’uomo!», *Mt 26,72*). C’è da pregare perché giunga anche oggi al più presto lo stesso pentimento e pianto amaro del primo Pietro («e, uscito fuori, pianse amaramente», *Mt 26,75*). Dio non voglia che “Roma si separi da Roma”, che la Roma di oggi rinneghi la Roma di sempre. Rimarrà sempre comunque la fede dei santi che abbiamo anche oggi tra noi.

Consapevoli che la lotta in corso è più grande di noi perché il combattimento è tra Dio e Satana, e che la guerra è già stata vinta da Cristo Risorto, ci affidiamo interamente alla preghiera e alla potente intercessione della Beata Vergine Maria con tutti i santi del Cielo, perché presto “Roma si riconcili con Roma” e tanti siano ricondotti alla vera fede.

Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam!

Bologna, 19 agosto 2018